

FESTIVAL. Con il concerto di Richard Galliano e l'omaggio a Duke Ellington si è aperta Umbria Jazz Winter

Da Mtv al compact i classici «Unplugged»

■ «Fin dall'inizio ciò che contava era il momento. Come quando vai a un concerto, e in mezzo a tutto quel rock'n'roll assordante, a un certo punto l'artista suona una delle sue canzoni di successo da solo, in versione acustica, e ti fa sentire come se la suonasse soltanto per te. Volevamo creare uno show fatto interamente di questi momenti semplici, creare tutto un ambiente solo per loro». È nata così, dalla voglia di fermare quel momento, di ricrearne la magia e prolungarla all'infinito, la serie di concerti acustici che Mtv ha realizzato con il titolo di *Unplugged*. Idea impensabile appena qualche anno prima quando i synth e l'elettronica la facevano da padroni, e invece, in cinque anni di programmazione (il primo show è dell'ottobre '89, protagonisti gli Squeeze) è diventato un vero e proprio fenomeno di gusto e discografico, mentre lo stesso termine *unplugged* è ormai entrato nel gergo musicale quotidiano. Da Eric Clapton ai Rem, da Bruce Springsteen a Paul McCartney, da Kid Lang ai Pearl Jam, Elvis Costello, Arrested Development, Neil Young, l'elenco dei musicisti che hanno preso parte alla serie è lunghissimo. I discografici non sono stati a guardare.

Visto il successo della serie tv hanno subito replicato con una collana di dischi *unplugged* che conta ormai su diversi titoli di qualità e di vendite notevoli (bellissimi quelli di Neil Young e di Clapton), ultimi in ordine di uscita lo struggente (e postumo) *Unplugged in New York* dei Nirvana, e quello in uscita del grande Bob Dylan. E infine, non poteva mancare, la celebrativa compilation *The Unplugged collection - volume one*, strategicamente uscita al ridosso del Natale e con un titolo che già allude a un sicuro seguito (volume 2, 3 ecc.). Dentro ci sono sedici pezzi di altrettanti artisti, alcuni dei quali non ancora titolari di un loro album *unplugged*: si va dal compianto chitarrista rock blues Stevie Ray Vaughan a Eric Clapton, Lenny Kravitz (con una strepitosa versione rallentata e blues di *Are you gonna go my way?*), i Soul Asylum, Kid Lang, Paul Simon, Elton John, Neil Young, Rod Stewart, John Mellencamp, Paul McCartney, Elvis Costello & the Rudie S, i Eagles Don Henley, Annie Lennox, i 10.000 Maniacs e i Rem. Per ognuno di loro Alex Coletti, il produttore della serie, ha scritto qualche piccolo aneddoto legato alla registrazione, e particolarmente significativo è quello che riguarda Mellencamp, che la sera prima del concerto aveva deciso di incidere sulla sua chitarra la scritta «Fuck fascism» (fatti il fascismo). I responsabili dello show tv gli avevano chiesto di coprirlo, allora lui si è presentato allo show con un distintivo con su scritto «Censorship is UnAmerican». Bel colpo.



Richard Galliano. Un suo concerto ha inaugurato Umbria Jazz Winter

Carlo Sperati

Fisarmonica d'inverno

La fisarmonica di Richard Galliano che suona di tango e valzer francesi fra le sculture e i quadri del museo Emilio Greco, è una delle immagini simbolo dell'edizione invernale di Umbria Jazz, festival più quieto, riflessivo, attento alla qualità, rispetto alla kermesse estiva. Bravo ma canonico il Kenny Barron Trio, che ha aperto martedì sera, seguito dallo scoppio di energia e spettacolo del Roy Hargrove Quintet con ospite Johnny Griffin.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

■ ORVIETO Più tranquilla rispetto alla sua sorella maggiore l'Umbria Jazz estiva con la sua orgia di concerti ed eventi, e più più attenta alla qualità delle proposte perché meno ansiosa di piacere a tutti, l'edizione invernale della celebre rassegna jazz si va dipanando, per il secondo anno consecutivo, fra le stradine, i teatri, le chiese, i palazzi antichi di Orvieto.

Seguire i concerti, che occupano quasi tutto l'arco della giornata, significa così scoprire luoghi speciali, molto belli, meno battuti del giusto: Duomo. Proprio accanto alla basilica sorge, ad esempio, in un palazzo trecentesco, il museo Emilio Greco grandi volte di pietra luci soffuse, e le

sculture e i disegni che l'artista ha donato alla città. Qui, ieri mattina si esibiva Richard Galliano da solo con la sua fisarmonica. Già normalmente un concerto di questo strabiliante allievo francese di Astor Piazzolla è un'esperienza di grande ricchezza emotiva, ma ieri la suggestione del luogo ha esaltato ancora di più la poetica e la bravura di Galliano. Che scorrendo le dita sulla tastiera della fisarmonica può evocare mondi interi, passare dalla malinconia rabbiosa di *Libertango* a un valzer francese tutto nostalgia, sfiorando le atmosfere raffinate dell'avanguardia europea. Galliano questa sera tornerà in scena al Mancinelli con il suo quintetto ma al museo Greco gli

appuntamenti non sono finiti: oggi è in programma il duetto pianoforte-sassofono con Kenny Barron e Johnny Griffin, che sono stati fra i protagonisti della serata inaugurale del festival. A Kenny Barron è spettato rendere omaggio a Duke Ellington scomparso vent'anni fa. In formazione molto semplice: un classico trio piano-basso-batteria (con Ray Drummond e Ben Riley al suo fianco) lontano quindi dalle magnifiche orchestrazioni del Duca, Barron ne ha riproposto alcuni classici come *Take the A Train* e *Caravan* volando alto per quanto riguarda la qualità dell'esecuzione, ma restando essenzialmente fedele al proprio stile. Barron che è un pianista «monkiano» di ferro è un improvvisatore brillante a cui anni di lavoro come *sideman* hanno insegnato a interagire perfettamente con i musicisti al suo fianco. Per anni ha lavorato nel quintetto di Dizzy Gillespie, è stato il pianista preferito da Stan Getz, ha percorso le vie del bebop e della lezione di Monk nel quartetto Sphere fondato assieme a Charlie Rouse. È indubbiamente bravo ma le sue interpretazioni hanno un sapore canonico, e se ci si stupisce della grande maestria tecnica che il trio

dimostra, tuttavia si resta a lungo in attesa di provare qualcosa di più. Il che ci riporta alla vecchia questione: può esistere buona musica senza emozioni? Più aggressivi e divertenti e con un forte senso dello spettacolo si sono rivelati i giovani musicisti del quintetto di Roy Hargrove, che hanno chiuso la serata di apertura al Mancinelli. Hargrove è diventato un aficionado di Umbria Jazz sempre presente nelle ultime edizioni. C'era anche l'anno scorso qui ad Orvieto e a porte chiuse registrò al teatro Mancinelli due pezzi insieme al «piccolo gigante» del sassofono, Johnny Griffin, che sono poi finiti nel suo ultimo album *With Tenors of our Time*, l'esperienza è stata soddisfacente abbastanza da decidere di replicarla anche quest'anno e stavolta anche per il pubblico. Scoperto nell'87 da Wynton Marsalis, che lo andò a sentire nella scuola di Dallas dove studiava e la sera lo portò a suonare in un club con il suo gruppo, Hargrove è un modernista puro, un musicista che ama l'idea di far «cantare» la sua tromba. L'avanguardia non lo interessa, ama i grandi maestri e l'epoca bebop, e si vede in tutto persino nello stile

della band, abbigliata con molto gusto e quei completi larghi, eleganti, che portavano i boppers, il sassofonista Ron Blake sfoggia persino il «goatee» il pizzetto sul mento che tanto piaceva agli adepti della beat generation. Musicalmente forse non inventano nulla, ma sulla scena si divertono moltissimo sacrificando magari un po' di elaborazione musicale. Però scaldano e trascinano con la loro energia soprattutto quando nel finale si aggiunge a loro il grande Johnny Griffin che di energia ne ha davvero da vendere. Un mito, il sassofonista di Chicago, cresciuto a pane e Charlie Parker, un bopper istintivo puro, che sarà interessante vedere questa mattina in azione con Barron. Ieri sera si è consumato intanto uno degli eventi più attesi nel cartellone di Umbria Jazz Winter: l'incontro fra due grandi chitarristi, quella di Jim Hall, maestro della tradizione a cui si sono ispirati Pat Metheny e tanti altri, e quella di Bill Frisell, principe dell'avanguardia americana, creativo «trasversale» per eccellenza. Stasera invece tocca a John Surman che porta per la prima volta fuori dalla Gran Bretagna in tournée il suo nuovo Brass Project.

«Assassini nati» Il film più brutto del '94

Contro, ogni critica contro ogni corrente, anche quest'anno la feroce *columnist* americana Sara Voothees ha stilato la sua personale classifica dei dieci film più brutti dell'anno che sta per finire. In prima fila *Natural born killers* di Oliver Stone che «offre un'orgia di rumore e sangue gratuita e totalmente inefficace». Seguono *Even cowgirls get the blues* di Gus van Saint, *Jack colpo di fulmine*, *Bad girls*. Ultimo *Il colore della notte* con Bruce Willis. Se vi propongono uno di questi film dice la giornalista cambiate programma per la serata.

Danze Italiane al Concerto di Capodanno

È un italiano Renato Zanella direttore del corpo di ballo alla Staatsoper di Vienna dal prossimo settembre, l'autore di due delle tre coreografie in programma per il «Concerto di Capodanno» l'attesissimo programma organizzato dalla Orf (la radiotelevisione austriaca) e trasmesso da Raiuno in diretta e in mondovisione dalla Sala Grande del Musikverein di Vienna domenica 1 gennaio dalle 12 alle 13.37 circa. Il 34enne coreografo veronese firma due balletti su musiche di Johann Strauss *Procession* e *Perpetuum Mobile* che vedranno la presenza dell'etiope russa Vladimir Malakhov (mentre il terzo balletto in programma è di Gerlinde Dill). La tradizionale *matinée* è seguita in tutto il mondo in diretta o in differita, con un'audience calcolata in 1 miliardo e 200 milioni di spettatori. Una grande occasione per il giovane italiano anche se dei due lavori proposti solo il secondo per motivi di programmazione potrà essere visto nel nostro paese.

In tanti salutano Sylva Koscina

Moltissima gente ma pochi volti noti ai funerali di Sylva Koscina. L'ultimo saluto all'attrice nella Chiesa degli Artisti di Piazza del Popolo, gremita di gente comune. Tra i vip in prima fila, Lando Buzzanca, visibilmente scosso, e poi Giuliano Gemma e Luigi Magni. Un cuscino di rose e narcisi gialli copriva il feretro accompagnato all'uscita della chiesa da un lungo applauso.

Oltre un miliardo di dollari per dieci film

Un miliardo e mezzo di dollari per dieci film. Ecco gli incassi globali del box office Usa in un anno particolarmente lucroso. Al primo posto *Forrest Gump* con 300 milioni (di dollari) seguono *Il Re Leone* (poco meno) *True Lies* (150 milioni), *I Flintstones* (125 milioni), *Il miracolo della 34ª strada* (idem) *Sotto il segno del pericolo* (122 milioni), *Speed* (122 milioni), *The Mask* (118 milioni), *Max nck* (101 milioni), *Intervista col vampiro* (99 milioni).

TEATRO. Mario Scaccia e Marisa Fabbri da domani a Roma nella celebre pièce di Alfred Jarry

«Ubu e signora, ignobili come cent'anni fa»

STEPHANIA CHINZARI

■ ROMA. Diversi, diversissimi e dunque perfetti. È un'accoppiata che promette scintille questa tra Marisa Fabbri e Mario Scaccia, dal 30 dicembre per la prima volta insieme sul palcoscenico nell'*Ubu* che debutta al Teatro Argentina di Roma. Una scommessa che ha entusiasmato subito entrambi: si seguivano - raccontano - da lontano, con stima e ammirazione reciproca. È stato il capolavoro di Jarry a farli incontrare, al centro di un incrocio che ha il sapore del sogno finalmente avverato. Armando Pugliese, regista dell'allestimento, lo insegna da dieci anni, quest'appuntamento con i coniugi Ubu. Già allora era a Scaccia che pensava di affidare il tiranno vorace e arrogante di questa pièce sempreverde. È stato Luca Ronconi a suggerire il nome di Marisa Fabbri per quella della consorte altrettanto avida e grottesca. E insieme li incontriamo, sottratti alle ultime ore di

Il professore ha cent'anni

«Proponiamo questo testo a quasi cento anni dalla sua prima apparizione, ma ho l'impressione che l'Italia di oggi sia più retrograda della Pangi di un secolo fa» commenta Mario Scaccia, rapato a zero per l'occasione perché «da sempre sapevo che Ubu doveva essere calvo e liscio come un uovo come un animale. Ubu è un essere senza cuore né cervello solo ventre, per

questo avrei voluto recitare nudo, ma ho pensato di risparmiare al pubblico questo colpo». Concorde Marisa Fabbri anche lei entusiasta del lavoro svolto fin qui e del suo temibilissimo personaggio. «Finché esisteranno confusione civile e politica e comportamenti disumani gli Ubu non potranno scomparire: quei due sono maschere simboli, archetipi dell'umanità allo stato primordiale prima di qualsiasi innesto di educazione e di cultura. L'istinto senza freni che in questa versione Pugliese ha voluto con un mestiere i pulitori di cessi».

Come bambini mai cresciuti li vedremo giocare alla guerra e al massacro nella scenografia «casalinga» di Bruno Garofalo. Pentole, coperchi, piume dei cuscini, un gran letto che diventa nave per salpare verso «la Franza» nella linzonia ludica del teatro padre e madre Ubu vestiranno di gonnampiuma, assecondando il gusto per il travestimento di Jarry noto per le sue *mise* femminili. «Io avrò due belle poppe e un gran culone» spiega ri-

dendo Marisa Fabbri. «Perché questa madre Ubu è una che si crede bellissima, una sessuomane. Ecco, farò un po' la Jessica Rabbit». Accolta con piacere e suggestione da Pugliese, l'idea di non adottare le maschere «È giusto che nella nostra canatura resti una nota umana ben visibile», conferma Scaccia. «Devo ricordare stando in scena che sono un uomo come tutti, che siamo tutti Ubu». Ma perché tanto entusiasmo? «Ho sempre sognato di farlo. Sento questo personaggio vicino alle mie doti caratteriali d'attore: la deformazione, il coraggio della libertà, la rottura dei canoni. Sono l'irriverenza e la provocazione le forze che fanno camminare la civiltà e in questo senso *Ubu* è necessario per la storia del teatro. Bisogna accoglierlo come un generatore d'energia. Certo adesso è arrivato a un'età in cui è molto faticoso, ma io sono giovane dentro ho un'energia che sorprende e sono ancora pronto a tutto». Uno spettacolo innovatore necessario

a quel rapporto assoluto e unico tra autore e spettatore che è il teatro simbolico della grottesca avidità stolta e crudele dell'animale uomo. Ma c'è un ulteriore ragione per voler portare in scena questo *Ubu* di fine anno: la nuova traduzione di Enzo Moscato di cui i due attori tessono lodi infinite a dispetto delle enormi difficoltà di memorizzare un testo «indicibile» condito di arcaismi dialettali neologismi impossibili costruzioni grammaticali e sintattiche.

La traduzione di Moscato

«Non una traduzione ma una riscrittura vera e propria che esalta tutte le doti del testo» raccontano insieme Moscato, attore e autore geniale di suo è come Molire non scrive, recita. Così è come se recitassimo il testo di un autore italiano scritto in un linguaggio pieno di ritmi rime assonanze e invenzioni ma assolutamente contemporaneo. Insomma un capolavoro».

A

ppunti

Dossier 1995

- Economia solidale
- Lavoro e handicap
- Ripartire dal territorio
- La violenza del carcere
- Informazione e disagio
- Pace e pacifismo

Abbonamento 1995 - L. 22.000
 ccp 10878601 intestato a
 Gruppo Solidarietà
 Via Calcinato, 12
 60031 CASTELPLANIO (AN)